

SATISH KUMAR

# Pellegrino della Terra

Edizioni



AMRITA

---

## Essere un pellegrino

*Datemi la mia smerlata conchiglia della calma,  
il mio bastone della fede per sostenermi nel cammino,  
la mia bisaccia di gioia, dieta immortale,  
la mia fiaschetta della redenzione,  
il mio abito di gloria, vero pegno della speranza,  
e in tal modo io compirò il mio pellegrinaggio.*  
(Sir Walter Raleigh, *The Passionate Man's Pilgrimage*)

**È un piacere e un privilegio parlare con te. Ho seguito il tuo lavoro attraverso *Resurgence* fin dall'inizio. Tu hai compiuto diversi pellegrinaggi; recentemente sono diventato un pellegrino anch'io, e ho constatato quanto sia difficile. Essere pellegrino vuol dire passare dalle parole all'azione. Quando sei un pellegrino, non sono le difficoltà fisiche che affronti a metterti a dura prova, quanto piuttosto le difficoltà mentali che ti sorgono dentro. La prima cosa di cui vorrei parlare con te è proprio questa: qual è la differenza tra la vita normale di tutti i giorni e il compiere un pellegrinaggio?**

Per me non c'è nessuna differenza: la vita stessa è un pellegrinaggio. Essere pellegrino significa essere in movimento, fisicamente, mentalmente e metaforicamente. La vita è un pellegrinaggio perché non è statica. E non ha un obiettivo finale: deve essere vissuta in ogni momento. Il significato della vita è nel vivere. Come pellegrino scopro il mistero, la magia, il significato, la magnificenza della vita in ogni passo che faccio, in ogni suono che odo, in ogni cosa che vedo.

Essere pellegrino è esperire la vita come un infinito ed

eterno processo dell'essere: la vita non è un prodotto, ma un processo in un continuo dispiegarsi. Nel momento in cui penso alla parola "pellegrino" io immagino "movimento", "processo", "svilupparsi", "volare", e "fluire". Essere un pellegrino è l'esatto opposto di essere un turista! Come pellegrino m'importa meno delle carte stradali e più della mappa della mente. Un turista viaggia per arrivare a un certo luogo, mentre un pellegrino trova appagamento nel viaggio stesso. Un pellegrino abbraccia l'imprevedibile, il non pianificato, il temporaneo, l'ambiguo e il provvisorio.

Un pellegrino è un eterno ospite: gli ospiti non si legano ad un luogo, per quanto gioioso, confortevole e bello possa essere. La natura degli ospiti è di amare e partire. Come disse William Blake,

«Chi lega a sé una gioia  
distrugge la vita alata;  
ma chi bacia la gioia che vola  
vive nell'aurora dell'eternità».

### **Quanti anni avevi quando sei diventato pellegrino?**

Quattro anni.

### **Hai iniziato i pellegrinaggi a quattro anni?**

Sì, perché mia madre era una pellegrina. Era solita portarmi alla sua fattoria e ci andavamo sempre a piedi. Diceva: «Andare a piedi alla fattoria è un pellegrinaggio», e anche «Se andiamo a cavallo o sul carretto tirato dal cammello, allora siamo interessati soltanto ad arrivare alla fattoria. Ma quando camminiamo, ogni passo che facciamo è un passo di completamento, un passo di soddisfazione, un passo verso l'auto-realizzazione».

### **Hai avuto davvero una madre meravigliosa.**

Assolutamente! Era un essere veramente spirituale. Mia madre diceva che, quando tocchi la Terra, tocchi uno spazio sacro, divino, e dio è presente nella Terra. E tutto, su questa Terra, è una manifestazione dello spirito divino in forma fisica. Ogni forma fisica ha una dimensione invisibile, ed è la dimensione divina, la dimensione spirituale, la dimensione immaginativa. Tu devi immaginare questo fiore che stai guardando non

soltanto come un fiore fisico, ma come una incarnazione dello spirito divino. Il fiore è un essere animato e intelligente.

**Il modo in cui viene usata comunemente la parola immaginazione è limitato all'idea di immaginazione artistica, sebbene Tommaso d'Aquino interpretasse l'immaginazione nel modo che tu descrivi: «Era così che potevamo in realtà visualizzare l'invisibile».**

La forma fisica è un veicolo per supportare la realtà invisibile. Ad esempio, le parole sono un veicolo per il significato, per comunicare ciò che è implicito. Analogamente, il corpo è un veicolo per l'amore e la compassione. Quando dico che è un veicolo per l'amore intendo anche per l'espressione dell'amore, perché, se non hai un corpo, come fai ad abbracciare qualcuno? Come fai a guardarlo con affetto? Come fai a baciarlo? Il corpo è appunto il veicolo per quella generosità, quell'amore. Il corpo e l'amore non possono esistere l'uno senza l'altro. Il fiore ha una forma fisica, ma ha anche una dimensione invisibile e quella dimensione invisibile si può riconoscere soltanto attraverso l'immaginazione. In India l'abbiamo chiamata il terzo occhio, l'occhio dell'immaginazione, l'occhio del cuore. I nostri due occhi sono fisici, e vedono le forme fisiche; ma per poter vedere forme non fisiche si deve avere il terzo occhio non fisico, l'occhio dello spirito. Quindi l'immaginazione dal punto di vista spirituale è molto più grande dell'immaginazione artistica o poetica. Tuttavia, l'immaginazione creativa è inclusa nell'immaginazione spirituale, perché attraverso l'arte e la poesia noi possiamo raggiungere la divinità. Ad esempio, William Blake, con i suoi dipinti e le sue poesie, mediante la "Forza dell'Immaginazione", poté esperire il divino.

**Tagore è stato un altro esempio.**

Esattamente. Tagore, con la sua poesia, la sua musica e i suoi dipinti, toccava il livello della realtà invisibile. Era un mistico, e vedeva il divino nella natura, nelle persone; i suoi canti e le sue poesie, in effetti, ci danno una fugace visione della dimensione divina. Con questa parola, "divino", che cosa vogliamo dire? Semplicemente, "divino" significa un'eterna realtà di uno stato di beatitudine. La realtà eterna ed infinita è

implicita in ogni momento, in ogni cosa, nel qui e ora. Il divino non è nella vita futura, né nei libri sacri; non è nelle chiese, nelle moschee o nei templi. Il divino è presente in ogni momento e in ogni cosa: in ogni parola che pronunciamo, in ogni atomo che tocchiamo, là è la divina presenza. La nostra incapacità di vedere il divino in ogni cellula dell'esistenza è data dalla mancanza di immaginazione. A noi manca il senso del sacro: dobbiamo immaginare che ci sia una realtà più grande in quel fiore, quell'albero, quel fiume, quella farfalla, quell'essere umano, quella campana, quel suono.

Per ogni cosa vi sono due dimensioni: la dimensione visibile e la dimensione invisibile. La dimensione invisibile è la dimensione divina.

**Stiamo parlando di due dimensioni, ma questo non conduce al dualismo? Stai dicendo che la realtà visibile e la realtà invisibile sono separabili?**

Niente affatto, sono inseparabili. L'una non può esistere senza l'altra. Spirito e materia sono due aspetti di un'unica esistenza. Senza lo spirito non può esistere la materia, e viceversa. Dunque la materia ha bisogno dello spirito e lo spirito ha bisogno della materia: non vi è esistenza se non vi sono entrambi. Dunque, è un tutt'uno, unico e completo. In sanscrito viene chiamato *Purnam*, e significa una realtà completa e coesa. Ma per poter comprendere questa interezza e darle un senso nel linguaggio e con l'intelletto, talvolta dobbiamo spiegarlo. Perciò questo è soltanto un modo di analizzare e spiegare che vi è una realtà visibile ed invisibile, ci sono materia e spirito; o, se preferisci, c'è il mondo e c'è dio, ma sono uno e lo stesso, e fra loro non vi è separazione.

**Questo significa che dio (o lo spirito) viene per primo, e il mondo (o la materia) è creato da dio?**

Vedila così: una stanza ha pareti e spazio. Senza pareti non c'è la stanza, come anche senza spazio vuoto; dunque la stanza è fatta di pareti e di spazio simultaneamente. È ciò che i buddhisti chiamano "forma e vuoto"; la forma è il vuoto e il vuoto è la forma. Per me la materia rappresenta la forma, e il vuoto rappresenta lo spirito. La forma non viene prima del

vuoto, né il vuoto viene prima della forma: sono due aspetti della stessa realtà.

Dunque, dio non è la causa del mondo; dio è il mondo. Il mondo non fu creato in sei giorni da dio, e poi il settimo giorno egli si addormentò e il mondo continuò a girare da sé come una giostra. Dio non è una persona, un architetto che disegna e costruisce l'universo e poi si riposa. Dio non è come un pittore che crea un dipinto e poi lo lascia lì e passa a qualcos'altro. Dio assomiglia più a un danzatore: non si può separare il danzatore dalla danza. In India si vedono molti templi di Shiva nell'atto di danzare. Il significato di ciò è che la creazione è una danza continua, un processo in svolgimento, più che un evento. Noi, esseri umani e non umani, siamo tutti dio: tutti prendiamo parte alla creazione continua, come pure alla continua dissoluzione del mondo. Dio è realtà esistenziale: è il principio di scambio, reciprocità e relazione. Secondo questo principio esistenziale, noi umani e non umani siamo eternamente impegnati nella danza di co-creazione e co-evoluzione.

**Tutti noi abbiamo la capacità di usare la nostra immaginazione per apprezzare la presenza divina in ogni momento. Tuttavia, mi sembra che abbiamo quasi completamente perduto la nostra immaginazione divina. Visto che tua madre era così fortemente immersa nell'immaginazione divina, dicci come ti ha cresciuto da pellegrino.**

Sì, sono stato molto fortunato ad avere una madre estremamente saggia, che vedeva la natura come una cosa divina. Mi insegnò ad entrare in contatto con la natura perché noi *siamo* natura, e quindi siamo in relazione con tutto quanto ci circonda.

La parola *natura*, in latino, significa nascita, o più letteralmente "la forza che genera". *Natale, natività e natura* vengono dalla stessa radice, così come la parola *nativo*, che si riferisce al luogo di nascita. Tutto ciò che nasce è natura, dunque la natura non è soltanto là, fuori di noi: alberi, uccelli, animali, montagne e fiumi sono considerati parte della natura, ma noi umani vediamo noi stessi come se ne fossimo separati. Come può essere? Forse che noi non nasciamo? Certo che nasciamo, e allora anche noi siamo natura. Nella nostra arroganza, pensiamo perfino di essere superiori alla natura, e questo è un errore.

Mia madre mi ha insegnato a rispettare la natura e a sentirmi tutt'uno con essa. Quello che faccio alla natura lo faccio a me stesso, perché io sono natura.

Quando con mia madre andavamo a piedi alla fattoria, lei mi faceva notare sempre i misteri del mondo naturale. L'ape era uno dei suoi argomenti preferiti. Osservava le api che raccoglievano il nettare e tornavano ai loro alveari, e diceva: «Osserva l'ape. Ci può insegnare la lezione della trasformazione». Ora, quella è la dimensione divina. L'ape è una realtà fisica, che compie un'azione fisica, ma c'è una realtà invisibile. Avviene un processo di creazione e di trasformazione. L'ape vola di fiore in fiore e raccoglie il nettare. Un po' qua, un po' là, e mai troppo; nessun fiore si è mai lamentato che l'ape si sia portata via troppo nettare! E una volta che l'ape ha raccolto il nettare lo trasforma in un miele dolce, delizioso, salutare. Questo processo di trasformazione è la dimensione divina, accanto all'atto pratico, funzionale, di fare il miele. Come scrisse George Herbert,

«Le api lavorano per l'uomo, eppure mai fan danno  
al fiore del Maestro; a lavoro compiuto, lo lasciano  
bello come sempre e pronto all'uso;  
così il futuro rimane e il miele scorre».

Le api sono anche impollinatrici, e quella impollinazione è la chiave della nostra esistenza. Se non ci sono api, non c'è impollinazione; se non c'è impollinazione, non ci sono piante; se non ci sono piante, non c'è cibo; se non c'è cibo, non c'è vita. Questo è un chiaro esempio di come nella vita tutto sia collegato e interdipendente. La convinzione di mia madre era che tutto è nell'uno e che l'uno è nel tutto. Come scrisse William Blake,

«Vedere un mondo in un granello di sabbia, e il paradiso in  
un fiore di campo,  
tenere l'infinito nel palmo della mano e l'eternità in un'ora».

Così mia madre mi insegnava ad essere un pellegrino nella natura. Essere un pellegrino nella natura è essere uno con il divino: entrando in contatto con la natura, mi rendo conto che tutto è interdipendente in un modo complesso e completo. La vita non esisterebbe se non ci fossero le api; questo mostra che il macrocosmo è nel microcosmo, e il microcosmo nel macrocosmo.

Essere pellegrino implica essere in contatto. Tutti noi siamo collegati, siamo tutti in relazione, non esiste io e l'altro, io sono

l'altro e l'altro è me: questo è ciò che mi rende pellegrino della vita e della Terra. Il mio pellegrinaggio non è andare da qualche parte, ma consiste nell'essere uno con l'universo: io sono l'universo e l'universo è me. Quando esco dalla mia stretta identità, da questa sfera limitata della mia personalità, il mio ego, e vedo il mio corpo non separarmi ma collegarmi al resto del mondo, allora sono un pellegrino. L'universo è la mia casa, e anche quando sto camminando sono a casa!

L'universo è composto di molti elementi: terra, aria, fuoco, acqua, spazio, tempo, immaginazione e intelligenza. Gli esseri umani possiedono tutti questi elementi in miniatura, un microcosmo. Se ci rendiamo conto di ciò, allora sappiamo di essere l'universo. Questa è la realizzazione di sé che raggiungono un Buddha, un Gesù Cristo, un Lao Tsu: diventano l'universo comprendendo di essere l'universo essi stessi.

Quando vedo in me lo scorrere dei fiumi del mondo, l'elevarsi della montagna, il crescere delle foreste, lo splendore del sole, della luna e delle stelle, quando vedo che tutte le manifestazioni sono contenute in me e mi contengono, allora io divento la mente di dio, la mente cosmica, la coscienza universale.

### **C'è un modo semplice per raggiungere una tale consapevolezza?**

Un modo è camminare. Quando cammino, io tocco la Terra, e la Terra ha in sé la mente di dio. Quando cammino ho tempo, mi muovo lentamente; e quando mi muovo lentamente mi guardo intorno. Percepisco il sacro tutto intorno a me. La vita è sacra, le api sono sacre, gli alberi sono sacri... La vita sacrifica la vita per mantenere la vita: è questo a renderla sacra. Se sono a cavallo, o peggio in automobile o in treno, o peggio ancora su un aereo, vedo ben poco. Non sono in relazione. Ma quando cammino sono in contatto con la Terra, con l'aria, con gli alberi, con la luce del sole, con i fiori, con i funghi, con gli uccelli, sono in contatto con l'intero universo. Non vi è dualismo, sono totalmente uno con l'universo, in sintonia. Per questo motivo i pellegrini per lo più vanno a piedi.

Io cammino nella natura non per fuggire dalla fatica e dalla tensione della vita di città, non per divertimento né per vedere luoghi nuovi e neppure come uno scienziato che considera la

natura un oggetto di studio: ci vado come pellegrino, per rigenerare il mio spirito. Camminare nella natura è la mia meditazione, la mia preghiera. I magnifici alberi e le maestose colline sono i miei templi e le mie cattedrali. Non guardo in cielo per trovare il paradiso: il mio paradiso è qui sulla Terra. Essere tutt'uno con la natura mi incanta e mi illumina.

Camminare fa del viaggio stesso la destinazione; non c'è destinazione al di fuori del viaggio. Quando cammini puoi guardare i fiori ed apprezzarli, guardare le api ed apprendere da esse; la natura diventa la tua maestra, il tuo mentore, la tua guida, il tuo guru e il tuo dio; tutti sono uno!

Nell'essere un pellegrino che va a piedi io posso osservare la natura e rapportarmi ad essa su un livello profondamente spirituale. Il turista crea un quadro con la macchina fotografica; il pellegrino crea un quadro con il cuore.

**Pare che i pellegrini abbiano anche una particolare meta a cui sono diretti. Come mai? Di che cosa sono in cerca?**

Non so che dire riguardo agli altri pellegrini; ognuno ha il proprio scopo. Per me, non vi è alcuna destinazione, nessun luogo dove andare, niente da realizzare, niente di cui andare in cerca: è già tutto qua. Io sto soltanto partecipando al progresso del sacro universo, nel mio celebrarlo, gioirne, nel mio essere. Ogni passo è una meta di pellegrinaggio. Naturalmente, avere in mente una destinazione è un buon pretesto per intraprendere un viaggio: per esempio, io ho fatto un pellegrinaggio al monte Kailash ed anche a Santiago de Compostela. Destinazioni così sacre mi ispirano ad uscire da casa mia e a intraprendere una vivida e stimolante relazione con il mondo. Mi piace questa motivazione pratica, terra-terra, ma al tempo stesso devo lasciar andare il desiderio di arrivare, e lasciarmi andare alla gioia del mio sacro vagabondaggio.

**Certo il tuo pellegrinaggio più lungo e più grande (pellegrinaggio non solo esteriore, ma anche pellegrinaggio interiore) fu quello che facesti a piedi dall'India all'America. Allora avevi soltanto ventisei anni.**

L'ispirazione per quel viaggio mi venne da Lord Bertrand Russell, il novantenne vincitore del Premio Nobel, che mentre

protestava contro gli armamenti nucleari fu arrestato e incarcerato in Inghilterra per aver violato la legge e “disturbato la pace della Regina”!

Quando lessi questa notizia rimasi di stucco. In quel momento mi trovavo in un caffè con un amico, E.P. Menon, e gli dissi: «Guarda qui: c'è un uomo di novant'anni che va in prigione in nome della pace nel mondo! E che facciamo noi, qui seduti a berci un caffè? Su, facciamo qualcosa per la pace, per Bertrand Russell, per la Terra!» Parlammo per ore e ore e alla fine decidemmo di andare a piedi a Mosca, Parigi, Londra e Washington, D.C., le quattro capitali nucleari del mondo. Ci sentivamo molto eccitati e felici.

Il nostro guru, Vinoba Bahve, ci dette la sua benedizione e disse: «Se intraprendete un pellegrinaggio per la pace sulla Terra, allora andate senza portare con voi alcun denaro. La causa fondamentale della guerra è la paura: per creare la pace dovete eliminare la paura e accogliere la fiducia nei vostri cuori. Quando portate con voi del denaro, magari pensate che vi proteggerà e sosterrà. Ma quando non avete denaro dovete aver fiducia in voi stessi, nelle persone e in dio».

«Proprio niente denaro?» chiesi, sorpreso.

«Assolutamente niente denaro», disse Vinoba, «altrimenti, quando dopo tanto camminare sarete esausti per la stanchezza, andrete in un ristorante a mangiare e troverete un luogo dove dormire, e il giorno dopo ve ne andrete. Ma, se non avete soldi, sarete costretti a trovare qualche persona gentile che vi dia ospitalità, e ciò aprirà il vostro canale di comunicazione».

Quello fu un consiglio stupefacente! Un solo pensiero cambiò la natura del nostro viaggio; un viaggio esteriore si trasformò in un viaggio interiore.

### **Sembra un consiglio molto difficile. Era vostro dovere seguirlo?**

Sì, certo. In India la posizione del guru è molto importante, e seguire il consiglio del guru è una parte essenziale del rapporto con lui. Non ci si può comportare da dilettante nel rapporto con il proprio guru; non si può pensare: «Seguirò il consiglio del guru soltanto se mi comoda e se mi piace». Per aver fiducia nel mondo, si deve avere fiducia nel proprio guru. Dunque, il mio

amico ed io accettammo il consiglio di Vinoba.

Iniziammo a camminare dalla tomba del Mahatma Gandhi a New Delhi e camminammo per 13000 chilometri fino alla tomba di John F. Kennedy. Quel viaggio a piedi attraverso i continenti era la totale antitesi del turismo.

Quando raggiungemmo il confine con il Pakistan molti dei nostri amici, parenti e colleghi si erano radunati per augurarci il buon viaggio.

Uno dei miei intimi amici era preoccupato e spaventato. Disse: «Sarai mica pazzo a traversare il Pakistan a piedi, senza denaro e senza cibo? Il Pakistan per noi è un paese nemico: abbiamo già fatto tre guerre contro il Pakistan! È un paese musulmano. Temo per la tua vita. Almeno dovresti prendere con te qualcosa da mangiare!»

Tirò fuori dei pacchetti di cibo e voleva che io li prendessi. Guardai i pacchetti e restai confuso. Esitai e per un momento ci pensai su, e ad un tratto sentii una voce interiore. Dissi al mio amico: «No, non posso prendere del cibo con me. Tu sei molto gentile e generoso a pensare al mio benessere, ma tradirei il consiglio del mio guru se portassi del cibo con me. Questi pacchetti di cibo non sono pacchetti di cibo, sono pacchetti di sfiducia. Che cosa dirò ai pakistani che mi ricevono nel loro paese? Dirò loro: ho portato con me del cibo dalla lontana India perché non sapevo se voi mi avreste nutrito o no? Questo non è un segno di fiducia. Ti prego di perdonarmi se rifiuto il tuo gentile dono; te ne sono grato, ma devo tener fede all'insegnamento del mio guru riguardo alla fiducia. Il viaggio del pellegrino è un viaggio all'insegna della fiducia».

Il mio amico piangeva, e mi abbracciò stretto.

«Ma perché piangi, amico mio?» gli chiesi.

«Satish, non so se ti vedrò mai più! Tu stai per attraversare paesi musulmani, paesi cristiani, paesi capitalisti, paesi comunisti, attraverso montagne, deserti, foreste; non hai denaro, né cibo, nessuna mappa né indirizzo. Il mio cuore soffre per te. Non so se tornerai vivo in India».

Comprendevo la paura e i sentimenti del mio amico, ma gli dissi: «Mio caro amico, abbandona la paura e la preoccupazione. Se muoio mentre cammino per amore della pace, quello è il miglior modo di morire che potrei augurarmi, per cui, se non

ritorno vivo, va bene così. Ma devo fare questo viaggio per la pace con spirito di fiducia e, ti prego, dammi il tuo affetto e la tua benedizione». Di nuovo mi abbracciò singhiozzando.

### **L'hai lasciato che piangeva?**

Sì, ho dovuto farlo! Lo salutai e misi piede in Pakistan. Con mia immensa sorpresa, pochi minuti dopo il nostro ingresso in Pakistan, sentii qualcuno che chiamava i nostri nomi: «Siete voi Satish e Menon, i due indiani che vengono in Pakistan per la pace?»

Non potevo credere alla mie orecchie: era un miracolo! Dissi: «Sì, siamo noi, ma non conosciamo nessuno in Pakistan, non abbiamo scritto a nessuno, e invece eccoti qua, e sai i nostri nomi e conosci lo scopo del nostro viaggio!»

«Sì, ho sentito parlare del vostro viaggio da altri viandanti che vi hanno visto camminare da New Delhi fino a qui. Ho anche letto qualcosa di voi sui giornali. Mi sono detto: “Anch'io sono per la pace. La guerra tra India e Pakistan è una pura follia”. Così volevo venire a darvi il benvenuto. Vi prego, venite a casa mia e siate miei ospiti. Voglio che incontriate i miei amici e la mia famiglia e parlare insieme della pace. Vi prego, diteci: come possiamo vivere insieme in pace?»

Adesso ero io quello in lacrime. Cinque minuti prima un amico mi aveva detto che stavo andando in un paese nemico e qui eccomi faccia a faccia con un cosiddetto nemico, e questo nemico vuole la pace! L'idea della mia identità di indiano fu sconvolta in pochi secondi. Dissi al mio amico Menon: «Se veniamo qua come indiani incontriamo dei pakistani, se veniamo qua come indù incontriamo dei musulmani, ma se veniamo qua come esseri umani incontriamo degli esseri umani. D'ora in poi faremo il nostro viaggio non come indiani, non come indù, ma come esseri umani. Quella è la nostra identità primaria. indiani, indù, gandhiani, eccetera, sono solo identità di comodo, secondarie. Non permettiamo che quelle identità danneggino la nostra identità primaria».

Mentre ci dicevamo queste cose, il nostro amico pakistano intervenne: «Io vivo a Lahore, a 16 miglia da qui. Vi prego, venite con me nella mia macchina».

Quella proposta ci mise in crisi. Non volevamo rifiutare la

sua ospitalità, ma neanche venir meno al voto che avevamo fatto di muoverci soltanto a piedi. Così gli rispondemmo: «Noi dobbiamo camminare, ma per favore dacci il tuo indirizzo e noi saremo senz'altro da te prima di sera».

Era riluttante a lasciarci e disse: «Come faccio a sapere se qualcun altro, strada facendo, non vi offrirà ospitalità? Non voglio perdervi. Sono giorni che vengo qui a cercarvi. Sono venuto ieri e l'altroieri. Mi sono chiesto se non avreste attraversato la frontiera in qualche altro punto, poi ho pensato che tutti gli altri possibili passaggi erano chiusi... Così oggi sono venuto qui e sono così felice di avervi trovato. Ora non voglio perdervi!»

«Noi non accetteremo nessun'altra offerta di ospitalità, perché tu sei il primo che ci invita; ma dobbiamo camminare perché questo è il voto che abbiamo fatto. È così che fanno i pellegrini. Essere in contatto con la terra è il primo passo verso la pace».

Improvvisamente gli venne un'idea brillante. Disse: «Fa caldo e non va bene che portiate i vostri zaini in spalla. È meglio che camminiate leggeri. Perciò, per piacere, lasciate che io carichi i vostri zaini sulla mia macchina, così sarò sicuro che, almeno per ritirarli, verrete a casa mia».

Noi ci mettemmo a ridere: che buona idea! Caricammo i nostri sacchi sulla macchina del nostro amico e iniziammo il nostro viaggio mettendo piede sul suolo pakistano.

La sera, avvicinandoci al favoloso Giardino di Salimar, proprio alla periferia di Lahore, il nostro ospite ricomparve. «Sarà difficile per voi trovare casa mia, – disse – così ho pensato di venirvi incontro e di guidarvi per le vie di Lahore».

Proprio il primo giorno del nostro viaggio, la fiducia fece nascere la pace e l'amicizia tra due indiani ed una famiglia di pakistani.

**Si è trattato di un eccezionale “miracolo del primo giorno”, oppure avete riscontrato altre simili prove di amicizia anche più avanti durante il vostro viaggio?**

No, questa non fu un'eccezione: l'esperienza si ripeté molte altre volte. Attraversammo villaggi, città grandi e piccole, campi, foreste, colline e montagne; camminammo la notte al chiaro di luna, nella frescura del mattino ed anche di sera. Ci

riposavamo durante il giorno, per sfuggire al calore del sole. Talvolta riposavamo sotto degli alberi ed altre volte nell'ombra di qualche ristorante sulla strada.

Un giorno, mentre ci arrampicavamo sul Khyber Pass, a 1200 metri d'altitudine, una macchina ci sorpassò, poi si arrestò, fece marcia indietro e si fermò accanto a noi. Il guidatore, un bianco, non un pakistano, chiese gentilmente: «Volete un passaggio?»

Grati per la gentile offerta, ma fedeli al nostro voto, dicemmo: «No, grazie, andiamo a piedi».

L'automobilista era perplesso; forse non poteva credere che qualcuno rifiutasse un passaggio in una landa così inospitale. Chiese «Dove andate a piedi? Io sto andando a Kabul e vi posso far scendere dovunque andiate».

Riconoscendo l'accento americano, dissi scherzosamente: «In effetti stiamo andando negli Stati Uniti d'America!»

L'americano era più perplesso che mai, ed anche incuriosito. A quel punto scese dalla macchina e disse: «Signori, sapete dove sono gli Stati Uniti d'America?»

Sorridendo dissi: «Non ci siamo mai stati, ma crediamo che l'America esista. L'abbiamo vista sulla carta geografica e speriamo di scoprirla!»

E lui replicò: «Non credo che ce la farete fino in America camminando, ma eccovi il mio biglietto da visita con il mio numero di telefono. Se mai raggiungerete le coste degli Stati Uniti, vi prego di darmi un colpo di telefono: mi farà piacere sapere che ce l'avete fatta».

Lo ringraziammo e mettemmo il suo biglietto in un posto ben sicuro. Quando non si ha denaro, un biglietto con un indirizzo può essere utile.

Camminammo fino al confine dell'Afghanistan, valicammo le montagne dell'Hindu Kush ed entrammo nel deserto di Herat, e poi nel deserto dell'Iran, ancora più polveroso, arido e desolato. Dopo cento giorni di marcia in Iran, attraversammo l'Azerbaijan, l'Armenia e la Georgia, lungo il Mar Nero verso il nord, giungemmo a Mosca, quindi in Polonia, Germania, Belgio e Francia. Fino a qui non c'era stato nessun corso d'acqua da traversare, ma a Calais dovevamo affrontare la Manica; a quel punto una gentile signora francese disse: «Non potete traversare la Manica a piedi e siete senza soldi: eccovi due biglietti per il traghetto».